

## NEL VENTICINQUESIMO DI ORDINAZIONE SACERDOTALE

*Duomo di Codroipo*

25 Aprile 2016

**Quella di oggi è una di quelle occasioni in cui è stato necessario scrivere.**

Non solo per paura di emozioni forti, che non mancano, ma per un senso di responsabilità che sento crescere con il passare degli anni, quando devo annunciare la Parola.

Per questo sono andato alla ricerca delle stesse letture che venticinque anni fa furono proclamate nel duomo di Tolmezzo durante la mia ordinazione. **Il brano di Isaia** lo avevo potuto scegliere io.

**Conteneva tutta la spinta ideale della mia giovinezza:**

*«Lo spirito del Signore Dio è su di me perchè il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore».*

**Allora**, in queste parole vedevo raccolte ore intere passate, in silenzio, alla finestra della camera del seminario, serate di discussione con amici e giornate febbrili di attività con i giovani nelle parrocchie del tirocinio pastorale.

**Rileggendo oggi queste righe** sento tutta la passione per il mondo e tutta la forza che sentivo provenire da una fede giovane e bisognosa di radicalità e anche le scene di un film in bianco e nero che mi aveva affascinato. Era la storia di un prete che si spendeva senza misura per la sua gente. Non riposava mai ed era disponibile per tutti. Un film visto una volta sola quando avevo diciassette anni che ricordo ancora, insieme al batticuore che mi diceva che io sarei stato quel prete.

**Sono passati venticinque anni.**

**Di fronte a me oggi la stessa parola, accompagnata da sentimenti contrastanti.** Il primo è di grande rispetto per la promessa che essa contiene. C'è un lieto annuncio che il mondo attende ancora. Ma mi rendo conto anche dei filtri dati dalla fragilità che hanno trattenuto questa profezia nelle maglie della mia umanità. **Il tempo che passa porta con sé una consapevolezza amara** che diventa una tentazione. La consapevolezza è quella del proprio limite e la tentazione è quella di arrendersi al limite.

**Credo che in molti, nella nostra vita, siamo arrivati a questo incrocio pericoloso** e siamo tentati di credere che la parola della nostra giovinezza possa essere un'illusione e che la vita coincida invece con un grigio realismo. **Per questo ho scelto di rileggere oggi gli stessi testi di allora:** per ricordare a me e annunciare a voi che questa parola è viva, questa promessa è ancora valida e lo Spirito del Signore è su di noi perché il sogno di Dio attende ancora di diventare realtà malgrado i nostri limiti e le nostre stanchezze.

**In quel lontano 25 Aprile stavo iniziando una cosa più grande di me.**

Nell'orecchio ho ancora le campane a festa del mio paese e negli occhi la preoccupazione di mio padre, lo sguardo silenzioso di mia madre sulla porta di casa prima di partire e la presenza discreta di mio fratello. Se sono qui oggi lo devo principalmente a loro. Come ci ha detto la seconda lettura *«si sono rivestiti di umiltà»*, dell'umiltà tipica dell'amore, che rispetta anche ciò che non capisce e accoglie ciò che è diverso da sé. Non è stato facile per loro avere un figlio e un fratello cocciutamente determinato a raggiungere mete così diverse. Ma, ugualmente, spesso in silenzio, a volte con parole critiche, mi hanno seguito su strade sconosciute. Né io, né loro avevamo la cartina stradale ma ci è bastato sapere che, girandoci, avremmo potuto contarci e ritrovarci tutti. E grazie a loro sono potuto arrivare fino in fondo.

**Il 25 Aprile del 1991 era una bella giornata di sole** ma i giorni successivi sono stati carichi di nubi. Ricordo l'atmosfera serale nel duomo di Tolmezzo. Poca gente, poca luce e tanto freddo. Più

dentro che fuori. **C'è stata per mesi tanta voglia di scappare** ma, forse più per orgoglio che per fede, **ha vinto la determinazione a rimanere. È stata questa la mia profonda consacrazione. Resistere dentro un sogno**, anche se per tanto tempo tutto attorno a me sembrava smentirlo. In Carnia ho capito che **la resistenza è la condizione fondamentale dell'amore**. Solo chi è scavato da profonde rughe interiori riesce a trattenere sentimenti ed emozioni che altrimenti scorrerebbero via senza lasciare traccia di sé. Così, dopo la mia solitaria lotta di resistenza, ho potuto cogliere in tutta la loro verità le parole del vangelo che si legge ogni 25 Aprile:

*Ci sono dei segni che accompagnano quelli che credono:  
vengono dispersi i demòni, soprattutto quelli che adombrano il cuore,  
si imparano lingue nuove che permettono il dialogo con gli altri  
e ciò che pensavamo potesse avvelenare la nostra vita  
in realtà non arreca in noi alcun danno.*

**Così in quei primi anni di sacerdozio ho potuto fare esperienza della natura della Chiesa.** Piano - piano ho incontrato giovani e famiglie con cui ho ripreso a sognare. Dice don Tonino Bello che *"Una Chiesa che non sogna non è una Chiesa, è solo un apparato. Non può recare lieti annunci chi non viene dal futuro"*.

E a Tolmezzo e Illegio, seppur con linguaggi diversi, ho compreso che **la Chiesa è questo: un laboratorio di futuro che sogna "cieli nuovi e terra nuova"** e custodisce un'ansia di un'attesa che le impedisce di sedersi, di deprimersi e di lasciarsi andare quando le cose non vanno per il verso giusto.

**Un anno fa ho incrociato uno dei giovani di allora.** Mi ha detto di conservare nel cuore ancora intatta l'icona della Chiesa maturata in quegli anni giovanili. La cosa mi ha commosso particolarmente e poi ho capito perché. Perché pure io sento quei primi anni come un imprinting incancellabile che mi ha insegnato a coniugare i verbi della fede sempre al futuro.

**Ma il vangelo di quel 25 Aprile conserva una profezia che nella vita di un prete si rinnova periodicamente: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto».**

**Partirono.**

**Era il settembre del 1998 e in un mese la mia vita è cambiata.** L'Arcivescovo mons. Battisti mi affidò contemporaneamente due incarichi: la pastorale giovanile diocesana e la guida della parrocchia di Pagnacco.

**Avevo 33 anni e tanto ancora da imparare.**

Due esperienze molto diverse, quella stanziale della parrocchia e quella molto dinamica della pastorale giovanile. **Inizialmente ho pensato quasi a uno sdoppiamento di personalità.** Poi ho compreso che in realtà dovevo essere guarito da una immagine pericolosa di Chiesa che è sempre in agguato: una comunità segnata da confini, appartenenze chiuse, settori separati... Mi è tornata utilissima l'immagine del cardinal Martini che paragona la Chiesa a un fuoco acceso dagli scout ai margini di un bosco:

*«...alcuni di loro si lasciano arrostire, buttando la legna sul fuoco, lo attizzano; altri si avvicinano per scaldarsi; altri ancora stanno lontano, hanno paura di avvicinarsi, però sono attratti. È molto importante che quel fuoco ci sia, perché oggi o domani si accosteranno tutti e alla fine aiuteranno a mettere la legna. Il Signore vuole la salvezza di tutti, la comunità opera anche a favore di chi vaga nel bosco e chi è un po' fuori dai margini».*

**Così per me Pagnacco è stato il fuoco acceso che riscalda e la pastorale giovanile un viaggio emozionante sul confine del bosco.** Mi ha fatto bene scoprire che spesso chi sta fuori è più affascinato dal fuoco di chi sta dentro e che spesso basta solo un incontro, una parola, una richiesta per vederlo subito gettare legna sul falò e renderlo più vivo.

Così ho capito che non dovevo sdoppiarmi affatto, **dovevo solo rendermi più elastico:** vivere la dimensione della parrocchia con uno sguardo allargato su orizzonti più ampi; vivere la pastorale giovanile con la chiara consapevolezza che la Chiesa ha bisogno sempre di un luogo in cui incontrarsi ed essere riconosciuta.

**E di nuovo il vangelo: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto».**

**Partirono.**

Mentre, come Davide, camminavo sereno con i giovani in montagna, ormai sette anni fa, arrivò la telefonata che **per me di nuovo tutto sarebbe cambiato.**

**E siete arrivati voi.**

**Avevo 44 anni e tanto ancora da imparare.**

Vi confesso che non è stato facile dire di sì e che non sono stati facili i primi tempi, sia sul piano umano che su quello pastorale. Lasciavo una comunità a cui volevo bene e da cui mi sentivo amato e mi ritrovavo in una realtà molto più grande di tutte le comunità che avevo mai incontrato. E nei primi tempi ho fatto tanta fatica a trovare soglie di case in cui sentirmi accolto come persona e come pastore.

**Poi ho capito che la porta chiusa, in realtà, era la mia.**

Vi confido che una mattina della primavera 2010, mentre stavo salendo verso Codroipo dalla canonica di San Martino dove allora abitavo, stavo pregando. Davanti ai miei occhi una giornata limpida incorniciata da montagne che sembravano venirmi incontro.

**Un falco si è alzato in volo da una vicina vigna e all'improvviso è stato per me come un segnale. Stavo venendo da voi per iniziare una nuova giornata** e mi sono sentito vivo dentro, libero come gli apostoli la cui unica sicurezza è quella della parola che è stata loro affidata:

*«Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano».*

Da quella mattina ho sentito che si stava risvegliando il cuore e cominciava crescere in me quel senso di sponsalità che lega un prete alla sua gente. Ho sentito non solo di essere a Codroipo ma di volerci essere con tutto me stesso. Ho sentito che la libertà più grande che viene chiesta a un sacerdote è di sentirsi al servizio di tutta la Chiesa, senza aggrapparsi a una parrocchia come se fosse sua proprietà e, nel contempo, di amare la comunità che gli viene affidata come se fosse tutta la Chiesa.

Così anche fra voi, pian-piano, è iniziato un percorso che mi ha restituito la sensazione di avere di nuovo una famiglia a cui mi sento onorato di appartenere

**E anche qui, a Codroipo, una terza lezione di ecclesiologia.** Qui ho imparato che il primo passo di ogni incontro è quello che facciamo noi per primi.

Ho imparato che i lontani esistono solo se li teniamo fuori noi.

Ho imparato che le periferie sono territori definiti solo sulle mappe di chi si sente perennemente al centro. E in questi anni stiamo lavorando insieme al cantiere di una comunità in cui si cancellino le periferie. A una parrocchia in cui, come dice il papa, *«non si chiudono le porte a chiave»* e, anche se c'è ancora un po' di strada da fare, in cui tutti possano sentirsi come a casa propria.

**Oggi sono qui con un grande dono:**

da ognuna delle comunità che ho abitato c'è qualcuno a ricordarmi con il suo volto il cammino di questi 25 anni.

**Ogni volto è una pagina del grande libro** che mi ha permesso di imparare ad essere più uomo, più prete e più pastore.

**Ogni volto mi ricorda che la Chiesa è una famiglia** della quale si è prima figli e solo poi padri e nella quale si cresce grazie al contributo di tutti.

**Con voi sono a dire il mio grazie al Signore** per il grande dono del sacerdozio, la cosa più bella che poteva capitare nella mia vita, e a chiedervi di pregare per me perché possa continuare nella Chiesa questo cammino di crescita umana, di servizio e di donazione.